

# IO SONO IL PASSATORE

## Di Vanes Ferlini

“Romagna solatia, dolce paese / cui regnarono Guidi e Malatesta / cui tenne pure il Passator cortese / re della strada e re della foresta” (da “Romagna” di G.Pascoli)

“Questa è la triste storia di Stefano Pelloni / in tutta la Romagna chiamato il Passatore / odiato dai signori, amato dalle folle / dei cuori femminili incontrastato re” (canzone popolare di R. Casadei)

“...i comportamenti del Passatore sono da considerarsi quelli tipici di un criminale che gratuitamente seminava violenza e uccideva con sadismo” (testo di storia locale)

Dite bene voi, che dal terzo millennio vi voltate indietro e giudicate la storia, senza conoscerla neanche tanto bene. Voi non sapete cosa significa esser nato in un minuscolo paese della campagna romagnola nell'Anno Domini 1824. “Terra povera?” penserete voi. Tutt'altro. La mia terra era ricca di frutti e d'amore, c'erano messi abbondanti, buoni commerci e botteghe d'artigiani e molti lavori di cui voi avete perso la memoria: scariolante, mediatore di sponsali, traghettatore, conducente di buoi, impagliatore di sedie.

Su tutto dominava però la mitra papale. Il vicario di Cristo in terra teneva la Romagna schiacciata sotto il santo calcagno, ben sapendo del carattere sanguigno e ribelle della mia gente, che ancora conservava qualche goccia di sangue gallico nelle vene e aveva in odio il tiranno e lo straniero e non si faceva lusingare dalle promesse. Forse proprio per questo gli esattori del fisco, i Podestà e gli ufficiali della Gendarmeria Pontificia venivano tutti da fuori, parlavano idiomi stranieri, non conoscevano il romagnolo né tanto meno la gente che dovevano governare. Per il popolo erano solo invasori e doppiamente odiati: per il ruolo e per l'estraneità.

Era una terra ricca, la Romagna, ma quello che non si prendeva il Gabelliere se lo portavano via i padroni, così il grano e l'oro si accumulavano sempre negli stessi magazzini. In fede non posso dire d'esser nato miserrimo. Mio padre era traghettatore (*e' Passadòr* in dialetto) sul fiume Lamone ed era persino riuscito a metter da parte i baiocchi per mandarmi a scuola in seminario per farmi diventare prete. A scuola, vi rendete conto? Nessuno di quelli che conoscevo ci aveva mai messo piede. Roba da ricchi, roba da fantascienza direste voi.

Andai a scuola con lo stesso spirito di un eroe che entra nell'Olimpo ma ben presto il mio entusiasmo si spense. Per prima cosa mi dissero che al mondo ciascuno occupava il posto che Dio gli aveva assegnato e guai a far di cambio: i padroni dovevano comandare, gli altri star sotto e ubbidire. E quello che diceva il Papa, il Vescovo, l'Arciprete, il Curato era come lo dicesse Gesù Cristo in persona. Il latino era una lingua morta parlata solo dai ricchi per ingannare il popolo. C'era poi quella matematica astrusa e campata in aria che non mi sarebbe mai stata utile: mi bastava saper contare fino a cento, perché mio padre mi lasciava in tasca solo i centesimi. Ma più di tutto detestavo la storia: cose lontane, gente morta da chissà quanto tempo. Avrei invece voluto sapere cosa accadeva nel mondo vero, cosa c'era oltre i confini del mio minuscolo paese e della campagna che lo circondava. Invece gli insegnanti non parlavano mai del presente. Il presente era come un quadro: fermo e immutabile. Ognuno doveva stare al suo posto, possibilmente svolgere lo stesso lavoro del padre e pensare secondo i precetti della Chiesa. Ogni cambiamento era giudicato alla stregua dell'eresia.

Fu subito evidente che non ero nato per studiare e le cinghiate che mio padre mi assestava ogni sera non miglioravano la mia scarsa propensione al latino o all'aritmetica. Dopo la terza bocciatura dovette arrendersi, poveretto. Nonostante le percosse, mi faceva compassione. Con i baiocchi che aveva sprecato per me avrebbe potuto comprarsi il vino di un'annata intera, prodotto da tutti i vigneti tra Bagnacavallo e Brisighella.

Mio padre era un bevitore ma non un ubriacone. Ricordo bene quando mi portò con sé all'osteria di sera, la prima volta. Avevo tredici anni e fu una sorta di iniziazione, benché sbrigativa. Strette di mano e pacche sulle spalle, così ero entrato nel mondo degli adulti e potevo quindi ascoltarne i discorsi. Al contrario dell'immobilismo della scuola, l'osteria era una fucina di pensieri, idee, speranze. Si parlava di un ordine nuovo, di libertà e diritti, di uguaglianza. C'era persino chi profetizzava l'espropriazione delle terre alla nobiltà e l'abolizione dei retaggi feudali, cui avrebbe fatto seguito la gestione comune delle campagne per mezzo delle "cooperative" (termine che veniva appena sussurrato perché agli occhi delle autorità equivaleva a Satana). Di tanto in tanto, sempre sottovoce e con la massima prudenza, si parlava anche della Carboneria.

Quei discorsi mi appassionavano e mi resi conto della profonda ingiustizia di cui eravamo vittime. Persino nel Vangelo c'è scritto che tutti gli uomini sono eguali. Le caste sono un artificio degli uomini per sfruttare altri uomini e non lo si può combattere con la cieca rassegnazione.

Nei bicchieri, oltre al vino, scorreva anche la convinzione che qualcosa potesse e dovesse cambiare. Sui metodi da seguire vi erano però idee contrastanti: chi guardava con fiducia ai Savoia, chi invece non voleva più saperne di re e principi, chi si ispirava alla rivoluzione francese (mitizzata nell'immaginario della gente), chi reclamava il sorgere di una Repubblica autonoma della Romagna.

Una cosa però accomunava tutti: l'odio contro i proprietari terrieri e i puzzone della città, parassiti che succhiavano il sangue dei lavoratori e in compenso lasciavano solo le briciole dei loro pasti.

Quest'odio mi entrò nel sangue assieme al vino che bevevo.

Per molti anni svolsi il lavoro di mio padre, *Passadòr* sul Lamone. Un lavoro che occupava il giorno, la notte e le feste comandate, ogni qualvolta necessitasse un transito sulla sponda opposta del fiume. Di notte, soprattutto, incontravo gente d'ogni risma che profittava delle tenebre per spostarsi senza essere notata. Banditi e contrabbandieri m'affascinavano. Si scambiavano quattro chiacchiere, a volte li ospitavo nella mia baracca in riva al fiume e si lasciavano andare a mezze confidenze, mi raccontavano della loro vita avventurosa, facendosi scherno del Legato Pontificio e della Gendarmeria. Li invidiavo perché si erano scrollati di dosso la miseria e l'oppressione, erano liberi e padroni della loro vita mentre io... quale poteva essere il mio destino? Fare il *Passadòr* per tutta la vita sperando di ricavarci il sufficiente per sopravvivere.

Scoprii che i briganti erano organizzati come un piccolo esercito invisibile che rimaneva nell'ombra, un esercito dove non c'erano distinzioni di grado ma tutti erano eguali, dividendosi ogni cosa (nella buona o cattiva sorte) con equità, applicando cioè quella giustizia che difettava nel mondo della cosiddetta legalità.

Col passare del tempo capitò che gli stessi briganti passarono e ripassarono più volte da una sponda all'altra del Lamone. Cercavo di essere sempre gentile e disponibile, a volte rinunciavo persino ai pochi centesimi del pedaggio. Qualcuno cominciò a chiamarmi "compagno", che in realtà significava "complice".

Avevo imparato a non fare domande ma ad ascoltare le confidenze di cui loro stessi intendevano mettermi a parte. Alla terza bottiglia di sangiovese le confidenze si facevano scottanti. Alcuni di loro avevano una taglia sulla testa ma nemmeno per un istante ho pensato di tradirli anzi, ammiravo il fatto che i cosiddetti "fuorilegge" possedessero un loro codice, assai migliore di quello che il Legato Pontificio aveva imposto con l'aiuto delle truppe alemanne.

Fu un episodio casuale a condurmi dalla parte dei "fuorilegge".

Noi romagnoli siamo sanguigni per natura, già ve l'ho detto, e quando c'è da discutere o menar le mani non ci tiriamo indietro. Capitò che a Pieve di Cesato, proprio davanti alla chiesa,

durante una discussione tra gentiluomini (di cui non ricordo però la causa) strappai un bel sasso dalla pavimentazione della piazza per scagliarlo contro un tale (di cui non ricordo la faccia) che mi aveva dato dell'asino. Sbagliai mira e per disgrazia il sasso colpì alla tempia una donna incinta che morì sul colpo.

Fui arrestato, processato e condannato. Il carcere di Bagnacavallo fu il luogo più triste che conobbi in vita mia. Dividevo la cella con due infami: loro sì che erano assassini giustamente condannati, io invece solo la vittima di un atroce scherzo del destino. Per giunta non comprendevo il motivo per cui i carcerieri usavano alcuni riguardi verso i miei infami compagni di cella mentre trattavano me nel peggiore dei modi, spesso facendomi saltare uno dei due miseri pasti quotidiani. Alla prima occasione aggredii una guardia e la riempii di botte. Questo ovviamente peggiorò la mia situazione.

Di certo non sarei riuscito a terminare gli anni di galera che m'avevano assegnato, se non fosse stato per l'aiuto di uno dei briganti che mi ero fatto amico nei passaggi sul Lamone. Non so come egli conobbe la mia triste condizione né a quale prezzo corruppe un paio di guardie ma in una notte senza luna mi ritrovai libero come un fringuello. Cercai di rintracciare il mio benefattore (che più tardi conobbi per Giuseppe Afflitti, uno dei briganti più famosi dell'epoca) ma, pur movendomi guardingo da un paese all'altro, fui riconosciuto da una delle guardie che mi avevano tenuto in custodia nel carcere di Bagnacavallo.

Processato e condannato una seconda volta: quattro anni di lavori forzati per la costruzione della nuova darsena nel porto di Ancona. Giurai che mi sarei annegato piuttosto che sudare sangue a pro degli armatori di Ancona. La mia buona stella però non s'era spenta. Durante il trasferimento ad Ancona il piccolo convoglio, che contava appena sei soldati e due guardie carcerarie, fu assalito dalla banda dell'Afflitti, tre volte più numerosa. L'intera scorta fu eliminata senza pietà.

In quella occasione imparai la regola fondamentale del brigante: non risparmiare nessun nemico, perché domani il nemico non risparmierà te.

Giurai fedeltà all'Afflitti ma lui m'incitò a proseguire per la mia strada, che la sua banda era già alquanto nutrita (oltre cinquanta uomini) e non poteva accoglierne altri. M'indicò una zona boscosa tra Russi e Godo dove avrei potuto aggregarmi ad altri "compagni". Seguì il suo consiglio e mi diedi quindi alla macchia.

I primi mesi furono di apprendistato, per così dire. Scoprii che i briganti miei compagni avevano tessuto una fitta rete di collusioni, interessi reciproci e favoreggiamenti (anche con rappresentanti dell'ordine costituito) che consentivano loro di vivere e derubare senza essere troppo molestati.

Le battute della Gendarmeria Pontificia andavano quasi sempre a vuoto per le soffiare di qualche corrotto all'interno della stessa Gendarmeria.

Per assicurarci la protezione dei contadini (che ci accoglievano volentieri nelle loro modeste case, per non dire baracche) distribuivamo loro derrate e qualche baiocco. Eravamo benefattori e sono certo che durante le litanie del vespro le pie donne ringraziavano, oltre ai santi, anche noi.

Fu allora (non avevo ancora compiuto venticinque anni) che mi accorsi del fascino che esercitavo sul genere femminile. Non che fossi bello, anzi. Però i miei modi cortesi, inusuali per un brigante, mi facevano distinguere dagli altri. Ragazze e donne sposate non si lasciavano pregare troppo a concedermi i loro favori, sovente anche con l'approvazione e l'istigazione dei mariti, ansiosi di ottenere in cambio adeguata mercede. La miseria non conosce vergogna né disonore.

Bastava qualche parola di latino (reminescenza dei miei studi sciagurati) e un bacio sulle mani callose, come fossero contesse anziché rozze contadine, per farle sciogliere al piacere. Di certo non pensavano che la stessa mano delicata che carezzava loro il seno avrebbe di lì a poco impugnato il coltellaccio per sgozzare uno sbirro impiccione oppure un gendarme di scorta

alla diligenza portavalori, o magari un damerino impomatato che si era rifiutato di consegnare il portagioie della moglie. Vi scandalizzerà sapere tutto questo, voi gente civile del terzo millennio. Nella vostra epoca di certo queste cose non accadono. Dovete comprenderci, eravamo briganti rozzi e ignoranti, affamati di pane e libertà e con il solo fucile per far valere le nostre ragioni.

Devo però ammettere (scusate l'immodestia) che rispetto ai miei compagni possedevo un briciolo d'intelletto in più. In poco tempo imparai a memoria nome e cognome di ciascuna persona, in ogni paese e città, di cui ci si poteva fidare oppure no. Compilai una lista delle persone più pericolose che ricoprivano cariche pubbliche o di polizia; in un paio d'anni ne furono eliminate la gran parte.

Al contrario dei miei compagni, che preferivano rimanere per quanto possibile nell'anonimato, a compimento delle mie imprese ero fiero di gridare il mio nome: *Stuvan de Passadòr* (Stefano, figlio del Passatore), così che i sopravvissuti potessero riferire e volando di bocca in bocca il mio nome si sparse in poco tempo per tutta la Romagna e anche un poco oltre.

Non fui mai eletto o proclamato "capo" perché noi briganti non amiamo essere comandati da nessuno; i compagni però mi rispettavano moltissimo, sia perché ero andato a scuola sia per la risolutezza delle mie decisioni. Una volta sparai a bruciapelo a un tale sospettato di essere una spia infiltrata tra di noi. Forse non lo era ma perché rischiare?

Un'altra cosa che i compagni ammiravano era l'ampiezza delle mie idee. Eravamo tanti, eravamo forti e bene armati, potevamo contare sull'appoggio di gran parte della gente, soprattutto nelle campagne; perché allora limitarsi a piccole ruberie nei magazzini dei padroni oppure all'assalto delle carrozze in transito? Ideai allora un'impresa che altri non avrebbero nemmeno osato immaginare: l'occupazione e il saccheggio di un intero paese.

Dopo aver soppesato le diverse possibilità, decisi per Bagnara di Romagna, paese che conoscevo come le mie tasche e soprattutto conoscevo nome, cognome e domicilio di tutti coloro che potevansi rapinare con buon profitto e poco rischio. Il 16 febbraio dell'Anno Domini 1849, all'ultima ora della notte, proprio quando il sonno è più pesante, entrai in Bagnara con una sessantina d'uomini bene armati e ben risolti. Sorprendere i gendarmi nel corpo di guardia e renderli inermi fu gioco da ragazzi. Qualcuno dei miei propose di eliminarli a sangue freddo ma mi opposi con decisione (e poi ditemi che sono crudele).

Sfondammo le porte delle abitazioni, prendemmo in ostaggio donne e bambini, ci facemmo aprire casseforti e forzieri, mentre quelli della milizia popolare, assai più avversi al Legato Pontificio che a noi briganti, se ne stettero a dormire ciascuno nel proprio letto. Un'ora o poco più e il lavoro era compiuto, senza spargere una goccia di sangue. Dovetti però concedere ai miei una licenza: prendersi ciascuno la donna o ragazza che più gli aggradava e piegarla al proprio piacere.

Le signore avvenenti erano però scarse e i miei invece numerosi; potete allora ben immaginare ciò che accadde o forse no, perché all'epoca vostra, nel terzo millennio, di certo non accadono fatti similari e ci giudicherete al pari o peggio delle bestie.

Il felice esito dell'impresa mi spinse, l'anno seguente, a replicarla in Cotignola, Castel Guelfo, Brisighella, Longiano, Consandolo. Fra tutte, la più famosa fu certo quella di Forlimpopoli, quando i miei salirono sul palco del teatro comunale e gridando l'appello dei presenti li invitarono a spogliarsi dei loro beni. Alcune signore furono restie a spossessarsi dei gioielli e per questo le consegnai in regalo per mezz'ora ai più rozzi dei miei.

L'impresa di Forlimpopoli fu declamata dai cantastorie fino a che tale mestiere sopravvisse; mi risulta però che ancora nel terzo millennio in Romagna si balla allegramente sul tema di una canzone che mi vede protagonista e oserei dire mi tratteggia come un eroe e ciò mi lusinga oltremodo. Sono uno dei briganti più famosi d'Italia e di tutti i tempi. Sono certo che nella vostra epoca non esistono briganti al par mio.

Ogni storia però ha la sua fine, bella o brutta che sia. La mia è giunta troppo presto e ora mi rammarico di non aver seguito il consiglio di fuggire sull'Appennino, nelle zone impervie soggette al Granduca di Toscana. La mia terra è la "bassa", la pianura romagnola che si adagia dal Reno all'Adriatico, e non l'avrei mai lasciata, a qualsiasi costo. La morte mi avrebbe spaventato solo se fosse sopraggiunta in terra straniera.

Dopo l'impresa di Forlimpopoli il Legato Pontificio ottenne rinforzi straordinari e cominciò a setacciare la pianura palmo per palmo, imprigionando la gente anche solo per vago sospetto.

In breve la mia banda fu decimata e il territorio per noi sicuro si restrinse come le pozze d'acqua sotto il sole d'agosto. Eravamo però scaltri e mai ci avrebbero colto se non fosse stato per il vile tradimento del proprietario di un capanno di caccia nella campagna di Russi, che ci aveva dato ospitalità fingendosi nostro alleato. La Gendarmeria Pontificia ci colse all'improvviso e pur tuttavia ingaggiammo uno scontro a fuoco di violenza inaudita contro forze soverchianti. Vidi i miei, i più fedeli che avessi mai avuto, cadere uno per uno ma non arrendersi. E così io pure sparai fino all'ultimo colpo, finché non fui raggiunto più volte al petto e all'addome. Avevo ventisette anni e fui portato in giro sopra un carretto per le strade di Romagna ed esibito nelle città che avevano visto le mie imprese. Tutti dovevano sapere che il Passatore era morto e con lui era terminata l'epoca dei briganti di Romagna.

Fui sepolto alla Certosa di Bologna, in terra sconscacrata. Che ci crediate o no, qualcuno viene ogni tanto a portarmi un fiore. Molto tempo è trascorso ma io sono sempre il Passatore!

F I N E

**Vanes Ferlin** vive e lavora tra Bologna e Imola. Dopo aver svolto studi tecnici ha coltivato interessi in campo letterario e delle scienze umane, soprattutto in psicologia.

Ha ricevuto significativi riconoscimenti in premi letterari nazionali per opere inedite. A seguito di questi ha pubblicato:

- nel 2006 il volume "D'oltresogno - raccolta di novelle per ragazzi" (Edizioni Montedit, Melegnano); nel 2008 la silloge poetica "Ritratti" (Edizioni ETS, Pisa); nel 2009 un racconto all'interno del "Giallo Mondadori" (luglio 2009); nel 2010 la silloge poetica "Schegge di silenzio" (Edizioni Carta e Penna, Torino); nel 2010 la silloge poetica "Duetto" (Ibiskosulivieri, Empoli); nel 2013 la silloge poetica "Epifania negra" (Ediz.Simple, Macerata); nel 2014 la silloge poetica "Fortram" (Ediz. Golden Press, Genova).